

Le Onde

Wallace Thurman

I FIGLI DELLA PRIMAVERA



*Il cancro rode i figli della primavera
Prima che i loro boccioli siano schiusi
E nella liquida mattutina rugiada
[della giovinezza
I soffi del contagio sono più minacciosi.*

William Shakespeare, *Amleto*

*Le persone alle quali sono più affezionato
sono quelle non completamente realizzate,
non molto sagge, un po' folli, «possedute».
Un uomo vagamente posseduto non mi
risulta soltanto più piacevole: è decisamente
più plausibile, più in armonia con la
melodia generale della vita, un fenomeno
ancora misterioso, e fantastico, che lo
rende al tempo stesso così maledettamente
interessante.*

Maksim Gor'kij

Raymond aprì la porta, premette l'interruttore della luce e precedette i suoi due ospiti nella stanza poco illuminata.

«Eccoci qui, signori».

«Davvero un bel posticino», disse Stephen.

«Eccome –, concordò Raymond. – Ne vado matto. Ma a Sam il mio studio non piace. Lo ritiene decadente».

«Non approvo alcune decorazioni, Ray, tutto qui».

«Ossia i drappaggi rossi e neri, il copriletto rosso e nero, le poltrone di vimini color cremisi, i "selvaggi" tappeti ricamati e i disegni erotici di Paul. Vedi Steve, Sam crede che sia tutto troppo appariscente e volgare. Non può fare a meno di pensare che lui è nordico, mentre io sono nero, e secondo tutti i libri di sociologia i miei gusti sono naturalmente rozzi e volgari. Per questo mi piacciono i colori accesi. È una testimonianza dell'inferiorità della mia eredità razziale. Non è così, Sam?».

«Per me sono sciocchezze –, mormorò Stephen. – Mi piace la stanza... E questi quadri sono straordinari. Chi li ha fatti?».

«La persona più insopportabile al mondo», rispose Samuel.

«Sbagliato di nuovo –, disse Raymond. – Paul è una delle persone più incantevoli al mondo. Spero che arrivi prima che tu te ne vada, Steve. Ti farà piacere conoscerlo».

«Certamente sa usare i colori».

«Ma i suoi disegni sono osceni –, protestò Samuel. – Non sono altro che falli eccessivamente colorati».

Raymond scrollò le spalle.

«Parlaci tu con lui, Steve. Non ne posso più di cercare di fargli vedere la luce. Tutto quello che Sam non comprende lo considera depravato o degenerato. Da suo vecchio amico, forse sei disposto a continuare la sua educazione. Io ci rinuncio. Mi faccio un drink. Ne preparo tre?».

Raymond si ritirò nell'alcova e preparò tre cocktail. Quando tornò nella stanza, Stephen Jorgenson stava esaminando con attenzione i vari disegni che decoravano la parete, mentre Samuel era in piedi di fronte al finto caminetto, rigido, visibilmente irritato per l'interesse del suo amico nei confronti di quelle che considerava oscene banalità.

«Il tuo l'ho fatto meno carico, Sam».

«Be', in questo lo hai educato –, disse Stephen. – Quando era all'università di Toronto non toccava neanche un goccio di birra».

«Sono contento di non averlo conosciuto allora. È già abbastanza insopportabile adesso».

Raymond sorrise malignamente a Samuel, poi sollevò il bicchiere.

«Alla tua prima volta a Harlem, Stephen Jorgenson; al tuo primo giorno a New York e alla tua prima visita in questi Stati Uniti. Prosit».

Raymond e Stephen svuotarono il bicchiere. Samuel

sorseggiò il suo drink, fece un'espressione schifata e appoggiò il bicchiere sulla mensola del camino.

«È strano –, rifletté Raymond, – come succedano le cose. Tre ore fa eravamo perfetti sconosciuti. Ventiquattro ore fa ignoravamo l'esistenza l'uno dell'altro. E ora, Steve, ho l'impressione di conoscerti da tutta la vita. Ed è ancora più strano se pensi che la nostra amicizia è iniziata sotto i peggiori auspici. Per prima cosa, è stato Samuel a farci conoscere, e trovo sempre antipatici gli amici di Samuel. Frequenta le persone più schifose al mondo... assistenti sociali, ministri socialisti riformati, missionari stranieri, radicali castrati, poetastre che vomitano ovunque i loro versi, segretarie della YMCA e altra gentaglia di questo tipo. Sono tutti così zuccherosi e caritatevoli. Non parlano d'altro che di servizi all'umanità, senza rendersi conto che il miglior servizio che potrebbero rendere all'umanità sarebbe l'autodistruzione. E non hai idea di quanto siano solidali con me, un povero nero ignorante.

«Così, andando a cena stasera, ero sicuro che mi sarei annoiato e sentito a disagio. Sam non mi aveva detto nulla se non che aveva un amico straniero che voleva presentarmi. E, sorprendentemente, mi sei apparso veramente straniero, nel senso di estraneo a tutto ciò che a Samuel o a me è familiare».

«Anche tu mi hai fatto questa impressione», disse Stephen.

«Lo so –, rispose Raymond, – e puoi immaginarti la mia sorpresa quando ho capito che eri tu quello che si sentiva a disagio. Non mi sembrava vero che qualcuno avesse usurpato il mio posto a una delle cene di Samuel. Non sapevo, e del resto ancora non so, cosa ti avesse raccontato su di me. E

ovviamente non avevo idea di quello che pensassi o sentissi riguardo ai neri. Avevo però l'impressione che ti aspettassi di essere attaccato dai cannibali, o qualcosa del genere. In realtà, l'espressione che avevi entrando nel ristorante diceva chiaramente: spero che questi neri trovino la cena abbondante, altrimenti sono capaci di saltarmi addosso».

«Ray!», esclamò Samuel. C'era una nota di rimprovero nella sua voce, ma prima che potesse continuare Stephen rispose: «Diavolo, hai ragione. Avevo paura. Dopotutto, non avevo mai visto un nero in vita mia, o comunque non più di due o tre, ed erano stati ombre deboli e fugaci, senza realtà immediata. New York mi era già sembrata abbastanza inquietante, ma quando sono uscito dalla metropolitana su 135th Street ero in preda al panico. È stata l'esperienza più terrificante che abbia mai avuto. Mi sono sentito diverso, strano, appariscente. Provavo vergogna. Volevo camuffare la mia pelle bianca, coprirla con una colorazione protettiva. Anche se, in realtà, penso che nessuno facesse minimamente caso a me, avevo l'impressione che tutti mi stessero studiando, guardandomi con ostilità. Era spaventoso. Gli strani volti scuri, gli occhi sospettosi, la corrente di antagonismo razziale che sentivo scorrermi attorno, le strade squallide, strette tra edifici cupi, e poi quel ristorante deprimente in cui Samuel e io eravamo gli unici bianchi. Ero pronto a scappare via».

«Vedi Sam –, disse Raymond, – quanto sei crudele senza rendertene conto? Fra tutti i posti nei quali portare un innocente straniero che ha appena messo piede in America! Harlem terrorizza anche me, e ho passato abbastanza tempo qui da essermi ambientato, senza contare che tra questo posto e me c'è un'affinità naturale».

«Penso che Steve stia esagerando».

«Esagerando un corno! Se mi si può accusare di qualcosa, è di minimizzare».

«Ma sono sicuro –, disse Raymond, – che ci sono per lo meno altre dieci cose che vorresti dirmi riguardo alle tue impressioni e che non dici per paura di offendermi. Per Dio, non farlo. Sono del tutto privo di coscienza di razza. E in ogni caso preferisco la brutale franchezza all'evasività gentile».

Gli attenti occhi azzurri di Stephen si posarono di nuovo sul nero piccolo ed esile che gli sedeva di fronte e, mentre osservava la pelle scura e liscia che alla luce ambrata delle lampadine si caricava di sfumature rossastre, il suo interesse per i lineamenti di quel volto cresceva. Non erano, pensava, né nordici né negroidi, ma piuttosto una felice combinazione dei due tipi, che conservava le linee sottili dei primi e il vigore caldo dei secondi, sfuggendo tanto alla rigidità nordica quanto alla grossolanità africana. Altrettanto interessanti erano gli occhi. A riposo sembravano ricoperti da una specie di pellicola di fango, tanto da apparire opachi e senza vita. Ma Stephen aveva notato che, non appena Raymond si animava, i suoi occhi perdevano quella pellicola e diventavano grandi, brillanti e focosi.

Samuel interruppe la sua contemplazione.

«Penso sia ora di tornare in centro».

«Perché? Cos'abbiamo da fare là? Questo posto è così rilassante, non ho voglia di muovermi».

«Rimani allora –, disse Raymond. – Sam teme che ti possa contaminare se mi stai vicino troppo a lungo».

«Non essere ridicolo, Ray».

«Ditemi, andate sempre così meravigliosamente d'accordo voi due?», chiese Stephen.

«Uh-uhm –, rispose Raymond. – In realtà siamo abbastanza affezionati l'uno all'altro. Altrimenti non riuscirei mai a sopportare il puritanesimo e lo spirito di elevazione di Samuel, e lui si risentirebbe del mio continuo assillarlo. Siamo in disaccordo su tutto. E tuttavia ci sono momenti in cui traiamo un grande piacere dalla reciproca compagnia. Io ho bisogno del suo buon esempio, e lui è stimolato da quella che chiama la mia animalità».

Sorrise affettuosamente a Samuel che, infastidito, spostava nervosamente il peso da una gamba all'altra; poi si girò, vide il cocktail che aveva lasciato sulla mensola del camino e riprese il bicchiere in mano.

«Ancora alle prese con quello?» chiese Raymond. «Io sono pronto per un secondo. Tu, Steve?».

«Non posso dire di andare pazzo per il gusto del tuo gin, ma penso che l'effetto sia quello giusto».

«Assolutamente. Devi abituarti al gin di Harlem. È un bene prezioso e onnipresente. Non ne potrei fare a meno».

Raymond entrò di nuovo nell'alcova per riempire i bicchieri. Pensava ai due nordici suoi ospiti, mettendoli a confronto. Stephen era alto e sembrava un vichingo. I capelli, gli occhi, la corporatura: tutto testimoniava le sue origini scandinave. Samuel era piccolo, pallido, anemico. I suoi capelli erano biondi e i suoi occhi azzurri, ma né il biondo né l'azzurro erano così ben definiti, così intensi come quelli di Stephen. Gli antenati di Samuel erano finiti nel crogiolo americano e, di conseguenza, l'ultimo discendente conservava solo una vaga rassomiglianza con i progenitori originari.